

SECONDO GIORNO NONA NOVELLA

Bernabò da Genova, ingannato da Ambruogiuolo, perde i suoi averi e ordina che la moglie innocente sia uccisa; la donna si salva e, vestita da uomo, va al servizio del sultano: ritrova l'ingannatore e conduce Bernabò ad Alessandria, dove, punito l'ingannatore, ripresi gli abiti femminili, torna a Genova ricca con il marito.

Ellissa, con la sua novella che suscitò compassione, svolse il suo compito, la regina Filomena, che era una gran bella persona, con il viso piacevole ed allegro più di chiunque altro, dopo essersi raccolta in se stessa, disse: - Si devono rispettare i patti presi con Dioneo, quindi, poiché dobbiamo ancora raccontare una novella solo io e lui, io narrerò per prima la mia e lui, come chiese, sarà l'ultimo a raccontare.- detto questo, cominciò:

- Spesse volte, la gente comune, suole recitare questo proverbio: l'ingannatore rimane ai piedi dell'ingannato; questo fatto non si potrebbe dimostrare in nessun modo se non mettendolo in evidenza con i fatti che accadono. Perciò, pur attenendomi al tema proposto, carissime donne, mi è venuta voglia di dimostrare, al tempo stesso, che il proverbio risulta vero; e non dovrete dispiacervi di aver ascoltato il racconto, affinché sappiate guardarvi dagli ingannatori.

A Parigi, in un albergo, c'erano diversi ricchissimi mercanti italiani, chi per un motivo e chi per un altro, ciascuno secondo i suoi affari; una sera, dopo aver felicemente cenato, cominciarono a parlare di vari argomenti e, passando da un ragionamento all'altro, cominciarono a discorrere delle loro mogli che avevano lasciato a casa.

Scherzando, uno iniziò a dire: "Io non so come si comporti mia moglie: ma so bene che quando mi capita di incontrare una bella giovane, che mi piace, lascio da parte l'amore che provo per la mia consorte e mi prendo tutto il piacere che posso".

L'altro rispose: "E io faccio lo stesso, perché se mia moglie volesse procurarsi qualche piacere lo farebbe, indipendentemente da ciò che penso; perciò ci rendiamo la pariglia: chi la fa l'aspetti".

Il terzo espose il suo pensiero in modo analogo: in breve tutti sembravano d'accordo sul fatto che le donne, lasciate da sole, non perdessero tempo.

Solo uno, che si chiamava Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario, affermando di avere, per una grazia particolare di Dio, una moglie piena di tutte le virtù che non solo una donna ma anche un cavaliere o chi aspiri ad essere armato cavaliere, dovrebbe avere, e che, forse, in Italia non ce n'era nessun'altra come lei: era molto bella, ancora molto giovane, sana e vigorosa, né c'era nessun lavoro che riguardasse le donne, come ricamare con la seta o cose simili, che ella non facesse meglio di chiunque altra. Oltre a questo, nessuno scudiere, o servitore come dir si voglia, diceva di trovarsi meglio nel servire a tavola un altro signore piuttosto che lei, tanto era educata, saggia e molto discreta. In seguito continuò a lodarla per come sapeva andare a cavallo, governare un falcone, leggere, scrivere e far di conto meglio di un mercante; dopo molte altre lodi, iniziò a parlare dell'argomento della serata e affermò, sotto giuramento, che non si poteva trovare nessuna donna più onesta e più casta di lei; per questo motivo credeva fermamente che, se fosse anche rimasto fuori casa per dieci anni o per sempre, ella non si sarebbe mai lasciata coinvolgere in questo genere di avventure con un altro uomo.

Tra i mercanti che stavano chiacchierando ce n'era uno giovane chiamato Ambrogiuolo da Piagenza, che cominciò a ridere a crepappelle dell'ultimo elogio che Bernabò aveva fatto a sua moglie; e scherzando gli chiese se l'imperatore gli avesse concesso questo privilegio che non aveva concesso a nessun'altro. Bernabò, un po' adirato, disse che non era stato l'imperatore ma Iddio, che poteva qualcosina in più dell'imperatore, a concedergli questa grazia.

Allora Ambrogiuolo disse: "Bernabò, io non metto in dubbio che tu creda che ciò che affermi corrisponda al vero, ma, per quello che mi sembra, hai osservato superficialmente la natura delle cose, perché, se avessi guardato meglio, e non credo tu abbia una mente così grossolana, avresti colto aspetti che ti avrebbero fatto parlare in modo più moderato di questa questione. E affinché tu non creda che noi, che abbiamo parlato molto liberamente delle nostre mogli, pensiamo di avere una moglie diversa dalla tua, ma indotti dall'esperienza che ha le sue radici nella natura, voglio

parlare un po' con te di questo argomento. Ho sempre pensato che l'uomo sia l'animale più nobile tra tutti gli esseri mortali creati da Dio, e subito dopo la femmina; ma l'uomo, come generalmente si crede e si vede dai fatti, è il più perfetto; e, essendo migliore, deve avere, senza alcun dubbio, più determinazione, e ce l'ha, infatti le donne, nessuna esclusa, sono più volubili, e questo si potrebbe dimostrare con molte predisposizioni naturali, che, in questo momento, intendo lasciar stare. Se l'uomo, quindi, è più determinato ed è in grado di non acconsentire al volere, lasciamo stare di una che lo prega, ma anche a non desiderare una che gli piaccia, e inoltre non cedere al desiderio di fare ciò che vuole con una donna pur potendo fare, e questo non gli capita una volta al mese ma mille volte al giorno: come puoi tu sperare che una donna, per sua natura debole, possa non cedere di fronte alle preghiere, alle lusinghe, ai doni e ai mille altri modi che in genere usa un uomo saggio che la ami? Credi che ella si possa trattenere? Certo, sebbene tu lo affermi, io non penso che tu lo creda; e tu stesso affermi che tua moglie è una donna ed è di carne e ossa come tutte le altre. Quindi, se è così, deve avere gli stessi desideri di tutte le altre e possedere la stessa forza di resistere agli appetiti naturali; per cui è possibile, sebbene sia onestissima, che faccia quello che fanno le altre, e non si dovrebbe negare né, al contrario, affermare nessuna cosa tanto fieramente come fai tu".

Bernabò replicò dicendo: "Io sono un mercante e non un filosofo, e risponderò come un mercante. E dico che so che ciò che tu affermi può accadere alle stolte, che non provano alcuna vergogna; ma le sagge ci tengono talmente tanto al loro onore che diventano più forti degli uomini nel custodirlo e non si interessano di queste faccende, e la mia è così".

Ambrogiuolo disse: "In verità se, per ogni volta che si dedicano a simili avventure, sulla loro fronte nascesse un corno che desse testimonianza degli avvenimenti, credo che sarebbero poche coloro che si lasciassero coinvolgere; ma, dato che il corno non nasce, sulle donne accorte non compare nessun segno, la vergogna e la perdita dell'onore si manifestano solo se i fatti sono risaputi; per cui, quando possono tradire di nascosto lo fanno o, per stoltezza, si astengono dal farlo. E di questo sono certo: l'unica donna casta è colei che non fu mai desiderata da nessuno o, se pregò qualcuno, non fu esaudita. E se non sapessi che, per cause naturali e vere, debba essere così, non ne parlerei tanto a lungo come sto facendo se non mi fossi trovato in queste situazioni molte volte e con molte donne. E aggiungo che se incontrassi questa tua santissima donna, penso che in breve tempo la indurrei a fare quello che ho indotto già alcune altre a fare".

Bernabò, infastidito, rispose: "Questa discussione potrebbe continuare troppo: tu diresti ed io direi ed alla fine non si giungerebbe a nessuna conclusione. Ma dato che affermi che le donne sono tutte così arrendevoli e che le qualità che possiedi sono molte, affinché ti convinca dell'onestà di mia moglie, sono disposto a farti tagliare la testa se riuscirai ad indurla a commettere un'azione simile; se non ce la farai, non voglio che tu perda più di mille fiorini d'oro".

Ambrogiuolo, che si era già acceso nella discussione, rispose: "Bernabò, io non saprei che farmene del tuo sangue se vincessi; ma se vuoi avere una prova di ciò che ho affermato, metti in palio cinquemila fiorini d'oro, che ti devono essere meno cari della tua testa, contro mille dei miei; dato che tu non fissi termini di tempo, io mi impegno ad andare a Genova ed entro tre mesi dal giorno della mia partenza avrò indotto tua moglie a soddisfare le mie volontà, in segno di ciò porterò con me alcune delle cose a lei più care e talmente tanti fatti ed indizi che tu stesso confesserai che quello che affermerò sarà vero, a patto che tu mi prometta, sul tuo onore, che, fino allo scadere del tempo, non verrai a Genova né le scriverai nulla di questa faccenda".

Bernabò disse che questo accordo gli piaceva molto; e, sebbene i mercanti presenti tentassero in tutti i modi di impedire questo patto, sapendo che avrebbe potuto procurare danni, i due mercanti erano talmente infervorati che, contro la volontà degli altri, si impegnarono con un contratto scritto. Dopo aver stilato il contratto, Bernabò restò e Ambrogiuolo andò a Genova più in fretta che potette; dopo aver abitato in quella città per qualche giorno ed essersi informato del nome della contrada e delle abitudini della donna, constatò che ciò che aveva udito da Bernabò corrispondeva al vero: per cui gli parve un'impresa folle. Ma conobbe una donna povera che frequentava la casa della donna che le voleva molto bene, non riuscendo a convincerla in nessun altro modo, la corruppe con il

denaro e si fece portare, nascosto in una cassa costruita appositamente, non solo nella casa ma nella camera della gentildonna; lì, secondo l'ordine ricevuto da Ambrogiuolo, la buona donna fece custodire la cassa per qualche giorno come se non ci fosse nessun altro posto dove metterla.

La cassa rimase nella camera e, giunta la sera, quando Ambrogiuolo capì che la donna si era addormentata, aprì la cassa per mezzo di alcuni arnesi e uscì, senza far rumore, nella camera c'era un lume acceso; così vide la disposizione della camera, e cominciò ad osservare e a fissare nella sua memoria i dipinti e ogni altra cosa. Poi si avvicinò al letto e vide la donna ed una fanciulla che dormivano profondamente, la scoprì e notò che era molto bella, non solo da vestita, ma anche nuda, non vide alcun segno che potesse riferire se non uno che aveva sotto la mammella sinistra: un neo con diversi peli sottili e biondi come l'oro intorno; subito dopo la ricoprì in silenzio, sebbene, vedendola così, avesse il desiderio di coricarsi affianco a lei mettendo in pericolo tutta la faccenda. Ma, avendo sentito dire che fosse cruda e aspra, non si arrischiò. Mentre si tratteneva a suo agio nella camera per la maggior parte della notte, prese una borsa, una guarnacca, qualche anello ed una cintura da un forziere e mise tutto nella sua cassa, ritornò dentro e la richiuse esattamente come prima di uscirne; trascorse in questo modo due notti senza che la donna si accorgesse di nulla. Il terzo giorno, secondo l'ordine dato, la buona donna tornò a riprendere la sua cassa e la riportò dove l'aveva presa; Ambrogiuolo, dopo essere uscito ed aver dato il compenso promesso alla donna, tornò in fretta e furia a Parigi con gli oggetti sottratti prima del termine stabilito.

Lì, dopo aver chiamato i mercanti che erano presenti la sera dell'accordo, in presenza di Bernabò, disse di aver vinto la scommessa perché aveva compiuto quello di cui si era vantato: e per dimostrare che fosse vero disegnò la forma della camera e i dipinti che vi si trovavano, poi mostrò gli oggetti della donna che aveva portato con sé affermando di averli avuti da lei. Bernabò confessò che la camera era proprio fatta come diceva e inoltre riconobbe che gli oggetti erano veramente appartenuti alla moglie; ma disse che avrebbe potuto sapere come era fatta la camera da qualche domestico della casa e, allo stesso modo, essere entrato in possesso dei monili; quindi, se non avesse avuto nient'altro da aggiungere, non riteneva che questo bastasse per dichiararsi vincitore.

Per cui Ambrogiuolo disse: “Veramente tutto questo sarebbe dovuto bastare: ma, dato che vuoi che mi spinga oltre, ti dirò il resto. Ti dirò che madama Zinevra, tua moglie, ha un neo piuttosto grandicello sotto la mammella sinistra, con intorno dei peli sottili e biondi come l'oro”.

Quando Bernabò udì queste parole, sentì un dolore talmente forte che gli parve di aver ricevuto una coltellata al cuore: e, cambiando completamente espressione, e persino senza pronunciare parola, diede chiaramente segno che ciò che aveva detto Ambrogiuolo fosse vero; dopo un po' disse: “Signori, ciò che dice Ambrogiuolo è vero; quindi, poiché ha vinto, venga quando desidera e sarà pagato”. Così il giorno seguente Ambrogiuolo riscosse interamente il denaro.

Bernabò, dopo essere partito da Parigi, si recò a Genova dalla moglie molto adirato. Mentre si avvicinava decise di non andare a casa, ma si fermò a ben venti miglia di distanza in un suo possedimento; mandò un domestico, di cui si fidava molto, a Genova con due cavalli e con alcune lettere in cui scriveva alla moglie che era tornato e che andasse da lui accompagnata dal servo; ordinò segretamente al domestico di ucciderla senza nessuna pietà non appena si fossero trovati nel luogo che gli sembrava più opportuno e di tornarsene da lui. Il domestico giunse a Genova e fu ricevuto dalla donna con una grande festa, le diede le lettere e fece l'ambasciata; la mattina seguente la donna intraprese il viaggio verso il suo possedimento a cavallo insieme al domestico.

Lungo la strada parlarono di varie cose e si inoltrarono in una valle molto profonda e solitaria circondata da dirupi e da alberi; il domestico ritenne quel luogo adatto per eseguire l'ordine del suo signore senza correre alcun pericolo, tirò, quindi, fuori il coltello e, dopo aver preso la donna per un braccio le disse: “Signora, raccomandate la vostra anima a Dio, perché vi conviene morire qui senza proseguire oltre”.

La donna, dopo aver visto il coltello e sentito le parole, tutta spaventata disse: “Pietà, in nome di Dio! Prima che tu mi uccida dimmi per quale ragione vuoi ammazzarmi, in che modo ti avrei offeso”.

“Signora,” disse il servo “non mi avete offeso in nessun modo: ma non so se abbiate, in qualche modo, fatto un torto a vostro marito, so solo che mi ordinò di uccidervi senza pietà lungo questo cammino; e minacciò di farmi impiccare in caso non esegua l’ordine. Voi sapete bene quanto ci tenga a lui e come non possa dire di no ad ogni suo volere: Iddio sa quanto mi rincresce ma non posso fare altro”.

La donna, piangendo, disse: “Ahi! Pietà, in nome di Dio! Non vorrete diventare l’omicida di chi non vi ha mai offeso, per l’altrui volontà. Iddio, che sa tutto, sa che non ho mai commesso nessuna azione tale da dover meritare tutto questo da mio marito, Ma, per adesso, lasciamo stare; se vuoi, puoi, nello stesso tempo, far piacere a Dio, al tuo signore e a me agendo in questo modo: prendi tutti i miei vestiti e dammi solo il tuo giubbotto e un cappuccio, e, con essi torna da mio marito, tuo signore e digli che mi hai ucciso; io ti giuro, sulla grazia che mi hai concesso, che mi dileguerò e me ne andrò in un posto da dove non giungeranno mai mie notizie né a te né a lui in questa contrada”.

Il domestico, che non aveva nessuna intenzione di ucciderla, provò subito pena per lei: perciò, dopo aver preso le sue vesti e averle dato un giubbotto liso e un cappuccio e averle lasciato alcuni soldi che aveva con lei, la pregò di sparire da quelle contrade e la lasciò a piedi in quella valle; tornò dal suo signore e gli disse che non solo aveva eseguito l’ordine ma aveva lasciato tra le fauci di molti lupi il suo cadavere. Bernabò, qualche tempo dopo, tornò a Genova e, dopo che si seppe il fatto, fu molto biasimato.

La donna, rimasta sola e sconsolata, al calare della notte, dopo essersi camuffata il più possibile, si recò in un villaggio vicino; lì si procurò il necessario da una vecchia, sistemò il giubbotto, con la camicia si fece un paio di braghe e si tagliò i capelli, dopo aver assunto l’aspetto di un marinaio si diresse verso il mare, dove, per caso, incontrò un gentiluomo catalano, il cui nome era signor En Cararh, dopo essere sbarcato dalla sua nave, che si trovava abbastanza distante, ad Alba, si stava rinfrescando ad una fontana. Iniziò a parlare con lui, si accordò per prestargli servizio e salì sulla nave facendosi chiamare Sicuran da Finale. Lì, rivestito dal gentiluomo con abiti migliori, cominciò a lavorare talmente bene che gli venne in somma grazia. Non molto tempo dopo il catalano si diresse ad Alessandria con il suo carico, portò alcuni falchi ammaestrati per la caccia al sultano e glieli regalò: il sultano invitò alcune volte il catalano a pranzo e, notando le maniere gentili di Sicurano che era al suo servizio, gli piacque e gli chiese, se non fosse stato di troppo disturbo, di lasciarglielo.

Sicurano in poco tempo acquistò, grazie al suo modo impeccabile di lavorare, la fiducia e l’amore del sultano come successe prima con il catalano: in un determinato periodo dell’anno si organizzava una sorta di fiera, un raduno di mercanti cristiani e saraceni ad Acri (che si trovava sotto il governo del sultano), il sultano, affinché fossero al sicuro sia i mercanti che la merce, soleva mandare, oltre ai suoi ufficiali, alcuni dei suoi fedeli più autorevoli per fare la guardia. Alcuni giorni prima dell’evento, decise di mandare lì Sicurano che sapeva già parlare la nuova lingua ottimamente; e così fece.

Sicurano giunse ad Acri in qualità di signore e capitano della guardia dei mercanti e della merce e mentre svolgeva il suo compito con sollecitudine, camminando tra i banchetti, conobbe tanti mercanti siciliani, pisani, genovesi, veneziani e molti italiani e conversava volentieri con loro per ricordarsi della sua contrada. Un giorno, vicino alla zona dei mercanti veneziani, vide, tra le altre merci preziose, una borsa ed una cintura che riconobbe subito, si stupì, perché erano state sue; senza manifestare il suo stato d’animo chiese gentilmente di chi fossero e se erano in vendita.

Ambrogiuolo da Piagenza era giunto lì con molta merce a bordo di una nave veneziana; sentendo il capitano delle guardie che chiedeva di fossero, si fece avanti, ridendo, disse: “Signore, questi oggetti sono miei e non li vendo; ma se vi piacciono ve li regalo volentieri”.

Sicurano, vedendolo ridere, sospettò che avrebbe potuto riconoscerlo da qualche gesto; ma, restando impassibile, disse: “Stai forse ridendo perché vedi che, pur essendo un militare, mi interessa a questi oggetti femminili”.

Ambrogiuolo disse: “Signore, non rido per questo ma per il modo in cui ne sono venuto in possesso”.

Sicurano disse: “Deh, se Iddio ti fece avere fortuna, se non è sconveniente, raccontaci come te ne sei impossessato”.

“Signore,” disse Ambrogiuolo “una gentildonna di Genova, che si chiama donna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, mi donò questi oggetti insieme ad altre cose una notte che giacqui con lei, e mi pregò che le tenessi con me come pegno d’amore. Ho riso perché ho ricordato la stoltezza di Bernabò, che fu talmente folle da scommettere cinquemila fiorini d’oro contro mille che non sarei riuscito ad indurre sua moglie a soddisfare i miei piaceri: io ci riuscii e vinsi. Egli, che avrebbe dovuto punire se stesso per la sua stupidità, piuttosto che lei per aver fatto ciò che fanno tutte le donne, da quanto ho sentito, mentre tornava da Parigi a Genova, la fece uccidere”.

Sicurano, dopo aver sentito questo racconto, capì subito la ragione dell’ira di Bernabò nei suoi confronti e ritenne il mercante responsabile di tutte le sue sventure; pensò, tra sé e sé, di non lasciarlo impunito per aver commesso quell’azione malvagia. Sicurano si mostrò molto interessato alla vicenda e, astutamente, strinse con lui una stretta amicizia, tanto che, consigliato da lui, Ambrogiuolo, finita la fiera, andò ad Alessandria insieme a lui con tutto ciò che possedeva, lì Sicurano gli fece costruire un magazzino e gli diede molto denaro: per cui il mercante, vedendo che si guadagnava molto, restava lì volentieri. Sicurano, che aveva fretta di dimostrare a Bernabò la sua innocenza, non si diede pace fino a quando, con l’aiuto di alcuni ricchi mercanti di Genova che si trovavano ad Alessandria, con qualche pretesto, lo fece venire: Bernabò era ridotto in un misero stato, lo fece ospitare, in segreto, da un suo amico finché non si fosse presentata l’occasione di poter fare ciò che aveva in mente.

Sicurano aveva già fatto raccontare la vicenda ad Ambrogiuolo davanti al sultano che la trovò divertente; ma poiché Bernabò si trovava lì, pensando che non conveniva ritardare, colta l’occasione favorevole, ottenne dal sultano il permesso di convocare Ambrogiuolo e Bernabò, e in presenza di Bernabò, si facesse raccontare ad Ambrogiuolo, se necessario anche usando la forza, la verità sulla vicenda che riguardava la moglie di Bernabò di cui si vantava. Dopo che giunsero Ambrogiuolo e Bernabò, il sultano, in presenza di molte persone, ordinò ad Ambrogiuolo, con sguardo severo, di raccontare come veramente vinse i cinquemila fiorini scommettendo con Bernabò: era presente anche Sicurano, di cui Ambrogiuolo si fidava, che con sguardo ancor più severo minacciò di fargli passare molti guai se non avesse detto la verità. Ambrogiuolo, preso tra due fuochi, e costretto a parlare alla presenza di Bernabò e di molti altri, credendo che la massima pena sarebbe stata la restituzione dei cinquemila fiorino d’oro e degli oggetti, narrò, con dovizia di particolari, come si svolse realmente la vicenda.

Finito il racconto di Ambrogiuolo, Sicurano, come se fosse il ministro del sultano, in quel momento, rivolto a Bernabò disse: “E tu cosa facesti, a causa di questa bugia, a tua moglie?”

Bernabò rispose: “Io, vinto dalla rabbia per la perdita del denaro e dalla vergogna dell’ingiuria che pensavo aver ricevuto da mia moglie, la feci uccidere da un mio domestico; secondo quanto egli mi riferì, il suo corpo fu subito divorato dai lupi”.

Queste cose, dette in presenza del sultano, furono ascoltate e capite da tutti, il sultano non aveva ancora afferrato le intenzioni di Sicurano, il quale gli disse: “Mio signore, adesso è chiaro quanto quella buona donna possa vantarsi dell’amante e del marito: perché l’amante, nello stesso tempo, priva lei del suo onore, guastando con le menzogne la sua onestà, e rovina il marito; il marito, che ha creduto di più alle falsità altrui che alla verità che avrebbe dovuto conoscere per lunga esperienza, la fa uccidere e mangiare dai lupi; e, oltre a questo, è talmente tanto il bene e l’amore che l’amico ed il marito provano per lei che, pur avendo abitato a lungo insieme, nessuno la conosce. Ma, poiché sapete bene ciò che ciascuno ha meritato, se concedete, per grazia speciale, di far sì che sia punito l’ingannatore e perdonato l’ingannato, io farò venire qui, in presenza vostra e loro, la donna”.

Il sultano, deciso di voler compiacere Sicurano in questa faccenda, disse che gli avrebbe fatto piacere se avesse condotto lì la donna. Bernabò, che credeva fermamente che la moglie fosse morta, si meravigliò molto; Ambrogiuolo, che non aveva previsto questo, aveva paura che gli potesse

capitare di peggio che restituire i soldi, né sapeva cosa sperare o cosa temere di più, per il fatto che la donna sarebbe venuta lì, ma aspettava con stupore la sua apparizione.

Dopo che il sultano fece la concessione a Sicurano, egli si inginocchiò davanti al sultano e, piangendo, abbandonò allo stesso tempo la voce maschile e non volle più assumere le sembianze maschili, e disse: “Mio signore, sono io la misera sventurata Zinevra, per sei anni ho vissuto di stenti per il mondo travestita da uomo, sono stata falsamente e malvagiamente vituperata da questo traditore di Ambrogiuolo, e consegnata ad un domestico, per essere uccisa e data in pasto ai lupi, da quest'uomo crudele ed iniquo”. Stracciandosi i vestiti e mostrando il petto, mostrò al sultano e a tutti gli altri che era una donna, poi, rivolgendosi ad Ambrogiuolo gli chiese, ingiuriandolo, quando mai fosse giaciuto con lei come si vantava; egli, poiché l'aveva già riconosciuta, divenuto muto per la vergogna, non disse nulla.

Il sultano, che aveva sempre creduto che fosse un uomo, vedendo ed ascoltando tutta la vicenda, si meravigliò talmente da non riuscire a crederci. Ma, dopo che fu passato lo stupore, conoscendo la verità, lodò sommamente la vita, la costanza, le maniere gentili e la virtù di Ginevra che fino ad allora era stata chiamata Sicurano. Dopo aver fatto arrivare magnifici vestiti femminili e alcune donne che le tenessero compagnia, secondo la richiesta fatta dalla donna, perdonò Bernabò salvandolo dalla meritata morte. Egli, dopo averla riconosciuta, si gettò piangendo ai suoi piedi e chiese perdono, ella, sebbene non ne fosse degno, glielo concesse amorevolmente, lo fece alzare in piedi e lo abbracciò teneramente.

In seguito il sultano ordinò che Ambrogiuolo fosse condotto in un luogo elevato della città, legato al sole e cosparso di miele, e che non fosse tolto da lì finché non fosse caduto a terra da solo; e così fu fatto. Poi ordinò che tutto ciò che era appartenuto ad Ambrogiuolo fosse donato alla donna, il che non era poco, infatti ammontava a oltre diecimila doppie; poi, dopo fece organizzare una bellissima festa in onore di Bernabò come marito di donna Zinevra e di Zinevra come donna valorosissima, e le donò gioie, vasi d'oro e d'argento e denaro per un valore superiore ad altre diecimila doppie. Dopo la festa, fece approntare per loro una barca e diede loro il permesso di tornare a Genova quando ne avessero avuto voglia: tornarono ricchissimi e pieni di felicità e furono ricevuti con tutti gli onori, in particolar modo donna Zinevra che tutti credevano fosse morta; fu sempre ritenuta una donna di grande virtù finché visse.

Ambrogiuolo il giorno stesso che fu legato al palo e cosparso di miele, fu non solo ucciso ma divorato fino alle ossa dalle mosche, dalle vespe e dai tafani che in quel paese erano molto numerosi, tra dolori insopportabili; le sue bianche ossa rimasero per lungo tempo tenute insieme solo dai nervi, senza che furono rimosse, per testimoniare la sua malvagità. Così l'ingannatore rimase ai piedi dell'ingannato.-